



## Giugno mese antoniano: Padre Placido Cortese, il coraggio del silenzio

di Francesco Aronne

*«Qui, in terra, l'occhio dell'anima è l'amore, il solo valido a superare ogni velo.  
Dove l'intelletto s'arresta, procede l'amore che con il suo calore porta all'unione con Dio»  
(Antonio di Padova, Sermones)*



Il 2026 è un anno speciale: ricorre l'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi. Da tempo giugno è anche il mese di sant'Antonio di Padova. Sant'Antonio fu frate francescano contemporaneo di Francesco.

Sant'Antonio è uno dei santi più popolari della Chiesa cattolica. È noto come santo dei matrimoni e operatore di miracoli. Ma non solo. È stato un eccellente predicatore, e ci ha lasciato pensieri ispiratori sulla fede e l'umiltà. È un santo da sempre molto venerato ad ogni latitudine, un uomo che da tempi remoti è riuscito a rimanere sempre contemporaneo in ogni epoca successiva al suo transito terreno. Un santo che, da quando ero piccolo, è presente nella mia memoria e devozione. Sarà per il nome di mia madre, sarà per una sua immagine che era sul letto dei miei genitori, ma la sua presenza la considero da sempre familiare. Ricordi di una remota infanzia mi riportano indietro fino quando bambino andavo con mia madre, che mi teneva per mano, alla chiesa di Santa Maria degli Angeli (chiesa francescana nel complesso di un antico convento di cappuccini, per noi tutti da sempre la chiesa di Sant'Antonio) per la Tredicina di sant'Antonio che si recitava dal 31 maggio al 12 giugno, in preparazione alla festa del Santo. Mi è vivo il ricordo di quando si portavano in processione per le vie del paese le statue di sant'Antonio di Padova e di san Francesco d'Assisi. Unica processione con due statue per le vie dell'antico e pio borgo.

Inossidabile il ricordo del frenetico tour per le strade del paese che facevamo da bambini, il 13 giugno, alla ricerca delle *panitteddre* (panini benedetti) che persone particolarmente devote donavano in onore del santo a chiunque varcava l'uscio aperto delle loro case o sulle soglie attrezzate con un tavolo con un lenzuolo candido ed una cesta piena di quel pane benedetto. Tradizione da noi ormai quasi scomparsa ma che tuttora i frati della Basilica di Padova celebrano ogni anno in occasione della ricorrenza del miracolo di sant'Antonio, donando il suo pane ai più



bisognosi come segno di fraternità e condivisione. Rivedo tuttora mia madre seduta alla sua seggiola, in assolati e lunghi meriggi estivi, con in mano il suo libro di preghiere. E mi vedo dall'alto, in un evanescente ricordo, quando bambino giocavo sul pavimento ai suoi piedi. Ogni tanto interrompeva la lettura, positivamente impressionata, e attirava la sua attenzione raccontandomi miracoli straordinari del santo padovano: la mula che si inginocchia di fronte al Santissimo convertendo un uomo che non credeva nell'Eucaristia, i pesci palpitanti sul pelo dell'acqua intenti ad ascoltare le sue parole, il Bambino Gesù che appare ad Antonio in tutta la sua luce. Mio padre invece mi raccontava sempre i miracoli di san Francesco di Paola. Le vite dei santi, a ben leggerne le righe, dimostrano che la fede non scaturisce dal miracolo, se mai è il contrario: è la fede a generare i miracoli. I miracoli, azioni divine che avvengono oltre la frontiera dell'inspiegabile per la mente umana, sono il segno della partecipazione di Dio alla nostra vita. Azioni divine, che ci mostrano nel mondo da noi conosciuto e vissuto il preludio di ciò che sarà il nostro auspicato approdo in mondi ultraterreni ove la quotidianità è segnata da eternità, immensità e straordinarietà.

In occasione degli 800 anni della vocazione francescana di Sant'Antonio di Padova, Papa Francesco inviò una lettera al Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, Carlo Alberto Trovarelli, in cui parlò del viaggio di sant'Antonio dal Portogallo al Marocco e alla Sicilia, come *"simbolo del proprio itinerario spirituale di conversione"*. Durante questo cammino, lungo le coste italiane, fa esperienza del naufragio, proprio *"come accade oggi a tanti nostri fratelli e sorelle"*, scrive Francesco che fa riferimento a quella che è la caratteristica saliente dell'uomo e specialmente dell'uomo moderno: l'inquietudine, che però in Antonio si traduce in sete di Dio. Papa Francesco augurò ai francescani, ma anche a tutti noi, *"il desiderio di sperimentarne la stessa santa inquietudine che lo condusse sulle strade del mondo per testimoniare, con la parola e le opere, l'amore di Dio. Il suo esempio di condivisione con le difficoltà delle famiglie, dei poveri e disagiati, come pure la sua passione per la verità e la giustizia, possano suscitare ancora oggi un generoso impegno di donazione di sé, nel segno della fraternità. Penso soprattutto ai giovani: questo Santo antico, ma così moderno e geniale nelle sue intuizioni, possa essere per le nuove generazioni un modello da seguire per rendere fecondo il cammino di ciascuno"*.



Fernando Ant6nio de Bulh6es, nome di Battesimo di Sant'Antonio, nacque a Lisbona, in Portogallo, il 15 agosto 1195 in una famiglia nobile e benestante. Ricevette un'educazione cristiana, e a 19 anni entrò nel Monastero di San Vincenzo dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, ma dopo qualche tempo divenne francescano. In uno dei suoi viaggi missionari conobbe personalmente San Francesco d'Assisi. Studiò moltissimo il Vangelo, divenendo un eccellente predicatore. Operò molti miracoli e lasciò una notevole opera teologica. Morì a Padova il 13 giugno 1231, a 36 anni.

Nell'iconografia di Sant'Antonio troviamo spesso il *Lilium candidum* conosciuto anche come il *giglio di sant'Antonio*. Questo fiore candido dal profumo intenso, che fin dall'antichità è stato assimilato alla sontuosità della rosa appare assai spesso nelle fonti antiche classiche come nella Bibbia. Nel Sermone della Domenica XV dopo Pentecoste, al paragrafo 12, Antonio confronta i gigli del campo ai fiori del deserto e del giardino: *"Nel campo sono indicate due cose: la sodezza della santità e la perfezione della carità. Il campo è il mondo (cf. Mt 13,38): per il fiore, resistere nel campo è tanto difficile quanto meritorio. Fioriscono nel deserto gli eremiti, che si mettono al riparo dall'umana compagnia. Fioriscono nel giardino recintato i claustrali, che sono tutelati dalla vigilanza umana. Ma è molto più meritorio (eroico) che i penitenti riescano a fiorire nel campo, cioè nel mondo, dove tanto facilmente si distrugge la duplice grazia del fiore, vale a dire la bellezza della vita santa e il profumo della buona fama"*. È la santità nascosta del quotidiano che si dona sempre, nel silenzio dei giorni che



passano: “Nell’essere chiamati ‘gigli del campo’ - afferma Antonio - è indicata la perfezione della carità, in quanto i gigli sono alla portata di chiunque li voglia cogliere”.

Un potente richiamo alla santità del quotidiano l’ho trovato proprio nella scoperta casuale di uno dei tanti gigli nati sulla scia del poderoso transito terreno del santo di Padova. Tra le pagine del *Messaggero di Sant’Antonio* mi sono imbattuto in Padre Placido Cortese.



Padova, 1937-1944. Padre Placido Cortese ritratto alla sua scrivania negli anni in cui era direttore del «Messaggero di sant’Antonio». © Archivio MSA

Un religioso dall’aspetto fragile in grado di sprigionare tuttora una straordinaria luce. Nasce il 7 marzo 1907 nella città di Cherso sull’omonima isola del Quarnero, che faceva parte dell’impero austro-ungarico. Giovanissimo sente la chiamata del Signore e a 13 anni fu accolto nel collegio di Camposampiero (Padova) dei Frati Minori Conventuali. Dopo l’anno di noviziato trascorso nel convento della basilica di sant’Antonio di Padova, il 10 ottobre 1924 fu frate professore. Abbandonò il suo nome di nascita Nicolò ed assunse il nome di Placido.

Completati gli studi a Roma nel Collegio internazionale dell’Ordine, il 6 luglio 1930 venne ordinato sacerdote nella chiesa del Pontificio Seminario Romano. Dopo essere stato sacerdote nella Basilica del Santo a Padova, dal 1933 viene inviato nella parrocchia “Immacolata e S. Antonio” di Milano. Successivamente, gli fu affidato il delicato incarico della direzione del mensile *Messaggero di S. Antonio*, che tenne per sette anni, dal gennaio 1937 al luglio 1943. Nel 1939 fu anche fondatore della Tipografia Antoniana. In questo periodo rivoluzionò la veste grafica del giornale che registrò un notevole aumento della sua diffusione.

Il contesto storico del periodo era caratterizzato dal precipitare degli eventi bellici e politici, specie nei convulsi giorni successivi all’8 settembre 1943, quando venne reso pubblico l’armistizio firmato a Cassibile fra l’Italia di re Vittorio Emanuele III e del maresciallo Badoglio con gli anglo-americani. Questo passaggio cruciale della nostra storia viene ricordato come la data dello *sbandamento dell’Esercito Italiano*. I giorni immediatamente successivi furono segnati dalla mancanza di ordini dai comandi superiori dell’Esercito Regio. In quel clima di indeterminatezza estrema molti soldati italiani, stanchi di guerra, decisero di tornare ai propri paesi di provenienza ed intrapresero la strada verso casa. In quel periodo di sfascio totale dei comandi militari c’era chi ammoniva i soldati allo sbandamento ricordandogli che non dovevano prendere iniziative autonome, dovevano aspettare gli ordini anche se non c’era più nessuno a darli. Se andavano a casa potevano essere considerati disertori (quando a disertare per prime furono le gerarchie di comando) e fucilati. Non erano che ragazzi, soldati spesso di leva del Regio esercito che, da un giorno all’altro e senza saperlo, si trovarono da alleati a nemici dei tedeschi con cui spesso stavano condividendo caserme e fronti. Giovani che videro le truppe naziste occupare le loro città, comandare di fatto la Repubblica di Salò che avevano creato, obbligare all’arruolamento gli uomini abili o destinarli alla deportazione con l’aiuto dei fascisti. Quel seme di libertà che non era mai stato completamente soffocato durante la dittatura fascista stava per raggiungere l’apice di un processo irreversibile che avrebbe portato alla liberazione dell’Italia e dell’Europa. Quelle che, fino a qualche tempo prima, sembravano potenze del male invincibili subivano un progressivo processo di sgretolamento che ne aumentava la cieca barbarie. Continuavano deportazioni, torture, persecuzioni. Un ottenebramento che, anche al crepuscolo del folle ventennio che seminò milioni di morti sul pianeta, non mostrò segni di pentimento degli



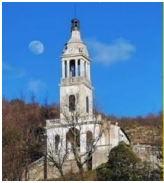
aguzzini propugnatori del delirio nazi-fascista di dominio incontrastato del mondo. Era un tempo improvvisamente accelerato in cui, nella confusione dominante, bisognava decidere da che parte stare. Il rischio era di venire trucidati dagli ex alleati tedeschi pur di non passare al nemico, come a Cefalonia; o di venire catturati e deportati come IMI (Internati militari italiani). Oppure passare nelle fila dei resistenti, i primi *ribelli*. Il senso di abbandono, la rabbia e l'impotenza segnò questi uomini che seppero riscattarsi nella scelta, in un no deciso, tragico, contro i tedeschi prima e i nazifascisti poi. La Resistenza armata, che vide in quel periodo crescere le fila, pagò un prezzo altissimo in termini di vite per la Liberazione del nostro Paese.

Ma non vi fu solo resistenza armata e a ricordarcelo è proprio Padre Placido Cortese. Con una rete di collaboratori e benefattori, padre Placido fu tra i più importanti organizzatori dei salvataggi di essere umani perseguitati sottraendoli alle grinfie del male e salvandone la vita. Ispirò e motivò collaboratori e collaboratrici all'attività clandestina.

Un martire che ha abbracciato la Croce e non si è voltato indietro davanti al suo prossimo sofferente. Fedele alle indicazioni di Cristo, ha amato quel suo prossimo come e più di se stesso. Un uomo che, incurante dei rischi che correva, non è rimasto sordo ai richiami della sua coscienza e non ha rinunciato ad essere un buon samaritano del suo tempo. Non ha ammazzato, non ha imbracciato armi contro i persecutori, non ha lasciato soli i perseguitati. Non sappiamo quante lacerazioni le sue scelte hanno provocato nella sua anima, come l'assenza di certezza di riuscire a proteggere anche i suoi confratelli dalla cieca e rabbiosa rappresaglia qualora fosse stato scoperto. Non ha rinunciato ad esercitare la carità in nome della prudenza. Non ha esitato, nella consapevolezza dei rischi che correva, a mettere in salvo tante vite umane. Dietro ogni violenza esiste il male ma Padre Placido, cosciente fino alla fine, non si è lasciato intimidire dalla sua potenza oscura. Ha coinvolto altri nella costruzione di questo rischioso tunnel di salvataggio in un burrascoso Mar Rosso del tempo in cui visse. Si prese cura degli internati sloveni e croati nei campi di concentramento italiani, di ebrei, di militari alleati ricercati e di altre persone perseguitate dal nazifascismo. Non si è chiesto se chi aveva bisogno di aiuto fosse ebreo, comunista, omosessuale, zingaro, evangelico o testimone di Geova, prigioniero inglese, esule cecoslovacco o jugoslavo, militare evaso da un campo di prigionia, militare in fuga dall'esercito repubblicano. In ogni perseguitato in pericolo di vita ha visto il volto di Cristo. Collaborando anche con i partigiani del nord Italia, padre Cortese riuscì a mettere in salvo centinaia di persone, fino alle estreme conseguenze del suo martirio. Ha aiutato consapevolmente e disinteressatamente chiunque aveva bisogno.

Nella Mishnà Sanhedrin (cap. 4, mishnà 5), un testo fondamentale del Talmud è riportata la frase «*chi salva una vita salva il mondo intero*». Il frammento spiega che l'umanità è stata originata da un solo essere umano (Adamo). Questo insegna che ogni singola persona racchiude in sé l'equivalente di un intero universo; perciò, distruggere anche una sola vita equivale a distruggere il mondo intero, mentre salvare una sola vita equivale a preservare l'umanità nella sua totalità.

Nonostante il pericolo per la propria incolumità, agì incurante dei rischi, benché fosse stato avvertito di essere nel mirino della Questura. Il 13 ottobre 1944 fu prelevato da due persone infiltrate, da lui conosciute e ritenute favorevoli ai gruppi di resistenza, che con una scusa lo invitarono ad uscire dal Chiostro delle Magnolie del Santo e lo fecero salire su una macchina, che lo portò direttamente al Bunker della Gestapo a Trieste. Qui fu sottoposto a interrogatori e torture con l'intento, fallito, di estorcergli nomi di patrioti e ricercati. A causa delle quotidiane violenze subite nell'arco di almeno venti giorni, padre Placido abbandonò questo mondo ricongiungendosi al Padre a inizio novembre del 1944 a soli 37 anni. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Fu presumibilmente cremato nella Risiera di San Sabba a Trieste.



Nel 2008 padre Placido è stato inserito nel Giardino dei Giusti del Mondo di Padova. Nel 2017 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli ha conferito la Medaglia d'Oro al Merito Civile con la seguente motivazione: «Direttore del "Messaggero di S. Antonio", durante la seconda guerra mondiale e nel periodo della Resistenza si prodigò, con straordinario impegno caritatevole e nonostante i notevoli rischi personali, in favore di prigionieri internati in un vicino campo di concentramento, fornendo loro viveri, indumenti e denaro. Dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte di un gruppo clandestino legato alla Resistenza, riuscendo a far fuggire all'estero numerosi cittadini ebrei e soldati alleati, procurando loro documenti falsi. Per tale attività nel 1944 fu arrestato e trasferito nel carcere di Trieste, dal quale non fece più ritorno. Fulgido esempio di alti valori cristiani e di dedizione al servizio della società civile. 1942-1944 – Padova».

Molto scarna la notizia pubblicata nel bollettino quotidiano della Sala Stampa della Santa Sede, ma certamente di grande rilievo per la causa di beatificazione di padre Placido Cortese: «Il 30 agosto 2021, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Durante l'Udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare il Decreto riguardante: - le virtù eroiche del Servo di Dio Placido Cortese (al secolo: Nicolò), Sacerdote professore dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali; nato a Cherso (oggi in Croazia) il 7 marzo 1907 e morto a Trieste (Italia) il 15 novembre 1944».

Penso spesso alla sua scelta, alla sua risposta degna della chiamata di Cristo e dell'obbedienza alla Sua legge, spesso distante dalle leggi che gli uomini si sono costruite successivamente proprio per sottrarsi alla legge divina. E tanto più la legge degli uomini è ignominiosa e misera, capace di trasformarsi in fonte di crudeltà, sofferenze ed ingiustizie, tanto più i moti propulsivi della coscienza di un giusto lo spingono ad agire. In una delle frasi più profonde e toccanti del Vangelo (Matteo 25,40) Gesù insegna che ogni volta che ci prendiamo cura di chi ha bisogno – affamati, assetati, forestieri, nudi, malati o carcerati – è come se lo stesso facendo direttamente a Lui. I "piccoli" sono i più vulnerabili e gli ultimi della società.

Viviamo in un'epoca segnata dalla follia di tanti governanti della terra, in un'epoca in cui i trafficanti di armi sembrano dettare a loro piacimento le agende del pianeta, in un'epoca che si provocano guerre nel folle ed ipocrita tentativo di risolvere i problemi del mondo, in un'epoca di respingimenti in mare di profughi, di esuli e di disperati, in un'epoca di genocidi e pogrom a cui il mondo è indifferente e di cui a vergognarsi saranno le generazioni future. Padre Placido Cortese resta un faro di intensa luce in una notte ora più che mai buia!

In questi tempi oscuri siamo tutti chiamati a percorrere la strada che da Gerusalemme porta a Gerico. Ogni giorno ci imbattiamo in quell'uomo aggredito, derubato e picchiato dai briganti citato nella celebre parabola raccontata da Gesù nel Vangelo di Luca (Lc 10, 25-37). Siamo chiamati tutti a chiederci se vogliamo girarci dall'altra parte negando alle vittime del male una possibilità di salvezza oppure sforzarci di essere come quel Buon Samaritano e cercare di non far morire la speranza in coloro a cui viene negata con disprezzo la dignità, la terra e la vita.

Padre Placido ci lascia un'eredità importante: come comunicatore, ha saputo annunciare il Vangelo, nel nascondimento ha salvato tante persone perseguitate e, alla fine, nel momento cruciale della sua vita, ha testimoniato la carità nel silenzio, trovando nella preghiera e in Dio conforto e sostegno. Come ha ricordato il rabbino di Padova Adolfo Locci, padre Cortese è stato «Un giusto, che al momento giusto, si è comportato da giusto, distinguendosi per comportamento, per etica, per giustizia, per umanità». Aggiungiamo noi: un cristiano che non si è girato dall'altro lato ed ha visto in ogni uomo un suo fratello. Occorre ripartire proprio da qui...

Tra le tante narrazioni su di lui in cui ci siamo imbattuti ne abbiamo scelta una che proponiamo nella pagina seguente



**ilprofabba**

Riccardo Abbadessa

51 post 16.3K follower 671 seguiti

Istruzione

Prof - I grado

Fondatore del gruppo Fb "Italiano, storia e geografia nella SSIG"

Autore di testi scolastici

Formatore Caviardage

Link

sites.google.com/view/ilprofabba e altri 4

